

INFLUENZA SUINA

Le strategie di intervento

OMS affronta incertezze e problemi legati alla produzione del vaccino contro il virus A (H1N1)

Sergio Sciancalepore

Da quando il virus A (H1N1) dell'influenza di origine suina si è sparso rapidamente dal Messico nel resto del mondo contagiando gli esseri umani, gli specialisti in salute pubblica e le industrie farmaceutiche si stanno organizzando allo scopo di produrre al più presto una quantità sufficiente di vaccino specifico. Nel corso di una riunione tenutasi a Ginevra, presso la sede della Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) alla fine dello scorso mese di maggio - seguita da altre riunioni su aspetti particolari, sempre connessi al problema della vaccinazione antinfluenzale - gli esperti si sono confrontati con le incertezze scientifiche e con i problemi tecnici. Tre i temi principali da affrontare: iniziare la produzione di un nuovo vaccino su misura per proteggersi dal virus; come rendere efficiente la produzione del nuovo vaccino; come distribuirlo al maggior numero di persone in tutto il mondo.

Quando il vaccino?

La ricerca per produrre il vaccino contro il virus A (H1N1) è iniziata subito dopo l'identificazione del virus, avvenuta nel mese di aprile del 2009: il vaccino potrebbe quindi essere disponibile verso la fine del prossimo mese di settembre. Ma quante dosi si potrebbero produrre? Di per sé, la produzione di vaccini antinfluenzali non è molto ele-

vata: un vaccino trivalente (cioè rivolto contro tre ceppi diversi di virus) contro la «normale» influenza, cioè quella che si diffonde ogni anno nel periodo autunnale-invernale, è prodotto mediamente in circa 500 milioni di dosi. Questa bassa quantità - se confrontata con la popolazione mondiale, diversi miliardi di individui - è dovuta alla non elevata richiesta che c'è normalmente di vaccinazioni antinfluenzali: in Europa, i tassi di vaccinazione rimangono modesti e dove ci sono delle campagne di vaccinazione specifiche, esse sono concentrate tra i bambini, gli anziani, gruppi a rischio come i malati cronici. Nel mondo in via di sviluppo, inoltre, dove si verifica la maggior parte dei 500 mila morti per influenza stagionale, la copertura vaccinale è ancora più scarsa.

Nuovi tipi di vaccini

Una crescente consapevolezza del rischio legato all'influenza stagionale e le recenti preoccupazioni circa una futura, possibile pandemia - come quella che potrebbe avere come causa il virus A (H1N1) - ha stimolato la domanda di vaccini e quindi nuovi investimenti aziendali. Il vaccino antinfluenzale è relativamente poco costoso e questo è il motivo per cui c'è stata assai meno innovazione nella produzione di vaccini antinfluenzali rispetto ad altri tipi di vaccini. Molti produttori si basano ancora sulla tecnica che utilizza le

uova per «coltivare» i virus, una tecnica piuttosto lenta che richiede almeno sei mesi per ottenere un vaccino, dalla identificazione del virus, attraverso la produzione fino alla distribuzione finale. Una tecnica alternativa prevede l'uso di cellule al posto delle uova - come già fanno alcune aziende farmaceutiche - il che permetterebbe di abbreviare il ciclo produttivo di almeno un paio di mesi. Recentemente, l'azione dei vaccini (anche quelli antinfluenzali) è stata potenziata con l'uso degli adiuvanti chimici, sostanze che accelerano e potenziano la risposta del sistema immunitario umano, offrendo sia la possibilità di usare una minore quantità di antigeni (quelle parti del virus, generalmente proteine, che provocano la reazione immunitaria) in ciascuna dose di vaccino, ed una maggiore «protezione incrociata» contro i virus influenzali diversi da quello per il quale il vaccino è stato preparato.

Quante dosi?

Tenendo presente tutto ciò, uno studio dell'OMS ipotizza che nel giro di un anno - da quando saranno disponibili le prime dosi di vaccino contro l'A (H1N1) - si potrebbero produrre circa 5 miliardi di dosi: ma c'è un «ma». Una produzione così elevata (dieci volte superiore a quella attuale, come detto prima) dovrebbe essere possibile se ci si concentrasse solo sul vaccino A (H1N1), trascurando la produzione del vaccino per la «normale» influenza stagionale che, puntualmente, arriverà nel prossimo autunno-inverno con caratteristiche attualmente poco prevedibili. Possiamo permetterci il «lusso» di non avere un vaccino specifico contro l'influenza di stagione, nel caso il



vaccino attuale non fosse più adatto perché il virus è diverso da quello della passata stagione? Tanto per capire il rischio che potremmo correre, basti ricordare che solo negli Stati Uniti, una «normale» influenza stagionale provoca circa 35 mila morti tra la popolazione più debole, una cifra di molto più elevata rispetto ai morti finora provocati (sempre nei soggetti più deboli) dalla pandemia di A (H1N1). Si potrebbe abbinare il vaccino contro l'A (H1N1) con quello per l'influenza stagionale di prossimo arrivo, sempre ammesso che le industrie riescano a realizzare questo sforzo produttivo: tuttavia, diversi esperti di virologia e vaccinazioni sono scettici circa l'efficacia e la sicurezza di un tale abbinamento. Recentemente, anche il governo svizzero ha escluso l'ipotesi di utilizzare questo «cocktail» di vaccini. E poi c'è ancora una incognita: basterà una sola dose di vaccino contro l'A (H1N1) per ogni individuo? Ce ne vorranno due? In tal caso, la quantità di vaccini da produrre non sarebbe più di 5 miliardi di dosi ma di 10 miliardi. Le crescenti preoccupazioni scatenate dal virus dell'influenza aviaria del 2005 (virus H5N1), hanno spinto un certo numero di Paesi a formare delle scorte di vaccini «pre-pandemici». Tuttavia, la prospettiva che una pandemia

possa venire dal ceppo H1N1 rende la produzione e l'accantonamento di vaccini pre-pandemici H5N1 quasi irrilevante, dal momento che ci sono troppe differenze genetiche tra i due virus per permettere una protezione incrociata.

Diffusione elevata

Sta di fatto che la «mexicana» (ex «suina») ha una velocità di diffusione piuttosto elevata. Come ha rilevato un comunicato dell'OMS del 16 luglio scorso «la pandemia attuale ha impiegato circa sei settimane per raggiungere l'attuale ampiezza di diffusione: una consueta influenza stagionale richiede invece circa sei mesi per raggiungere un'analoga ampiezza di diffusione». Anche se il termine «pandemia» fa un certo effetto (specie se detta in televisione, con tanto di faccia preoccupata del giornalista che la pronuncia: evoca la peste di manzoniana memoria), l'OMS fa giustamente notare che i sintomi di questa influenza sono stati lievi nella grande maggioranza dei casi: la gran parte degli ammalati ha avuto febbre a 39 gradi e si sono rimessi in piedi dopo una settimana di terapia (ma anche in assenza di terapie specifiche, come gli antivirali). In fondo, «pandemia» vuol dire che la malattia è ormai presente in tutto il mondo, proprio come capita con le influenze stagionali.

Sorveglianza sanitaria

Certo, questa situazione sta mettendo a dura prova i sistemi sanitari dei vari Paesi. I laboratori di virologia sono sotto pressione per le continue richieste di analisi che confermino o meno l'infezione di individui con l'A (H1N1). L'OMS ha deciso di cambiare strategia per quanto riguarda il censimento dei soggetti colpiti da questa influenza. Non terrà più il conto preciso dei contagiati, cosa che richiede una diagnosi di laboratorio, e si concentrerà su particolari situazioni a rischio, come eventuali focolai consistenti presenti in determinate zone del mondo e una maggiore attenzione alle vie della propagazione del virus: questa strategia permette di capire se il virus ha acquisito maggiore virulenza e quindi si può intervenire in modo più incisivo. Del resto, occorre ricordare che la rete di sorveglianza sanitaria è (almeno nei Paesi sviluppati) piuttosto efficace: non c'è paragone rispetto alla situazione del 1918-1919 (il periodo della «spagnola») quando non solo era appena terminata una guerra disastrosa ma neppure era presente una rete di controllo sanitario efficace.

INFORMAZIONI

www.ti.ch/influenzasuina
www.ti.ch/dss

IN SVIZZERA

La Confederazione ha concluso con due aziende farmaceutiche un contratto per la fornitura di circa 13 milioni di dosi di vaccino antinfluenzale, con una spesa prevista di 84 milioni di franchi: la consegna è prevista per l'autunno. L'Ufficio federale della sanità pubblica (UFSP) sta preparando un comunicato, rivolto sia al personale sanitario sia alla cittadinanza, contenente una serie di raccomandazioni che, da una parte tendono a rassicurare che attualmente non siamo di fronte ad una grave epidemia, dall'altra invitano a vigilare con responsabilità, come del resto deve essere fatto in presenza di qualsiasi forma di influenza. Quanto alla validità delle varie cifre che in questi ultimi tempi sono state diffuse circa il numero di contagiati e anche delle possibili vittime, sarebbe bene essere molto cauti: l'andamento dell'influenza aviaria di pochi anni fa, dovrebbe insegnare qualcosa.

NELLA FOTO: per proteggersi dal virus A (H1N1) sarà disponibile un vaccino probabilmente verso la fine di settembre.

SPIGOLATURE

Siamo tutti mitici

Eros Costantini

Viviamo ormai una società inflazionata dai miti più vari e incredibili. Nemmeno nell'affollato pantheon dell'antica Grecia si sono visti aleggiare tanti miti come quelli per lo più fasulli in circolazione oggi. Da quelli della canzone e della musica giovane dall'ugola ballerina o afona e dalla chitarra gracchiana; da quelli della tv inflazionanti sulle copertine delle riviste rosa. Poi c'è la galassia dei miti atletici dello sport (comprendenti anche giocatori di quarta divisione), quelli dei grandi chef con tegamata aggiunta, quelli della moda dove ogni designer e indossatrice diventano mitici, e poi quei personaggi nullafacenti ed esclusivamente noti come Vip vengono posti nell'empireo dei miti grazie alle loro confessioni inconfessabili. Tutti da intervistare e da consultare in caso di pericolo. E si arriva perfino a inglobare

(benché rari) «mitici» intellettuali. Ma ormai pare siamo tutti lì. A chi non è capitato di sentirsi dire: «Sei proprio un mito». E qualcuno anche ci crede. Ancor più simpatico mi è diventato l'ispido attore Jack Nicholson che, intervistato a Roma, ha detto: «Preferisco essere ritenuto un "dull" (in milanese, un pirla) che non uno dei tanti improbabili miti di oggi». Anche perché vi è una vera e propria invasione di miti. L'ho capito seguendo di tanto in tanto le trasmissioni giovanili e di sport sulle tv italiane e anche nostre: nel giro di un'ora le parole mito e mitico vengono sciorinate almeno una dozzina di volte. Quanto ai resoconti e rievocazioni avvenuti alla morte di Michael Jackson, sono stati una fioritura, anzi, una salve di raffiche di mitico e mito offerti a quell'ormai rattrappito re del pop canoro. A ingrandire l'aureola di certi miti, come appunto quello di Jackson o della principessa Diana, contribuisce enormemente a volte la loro morte prematura fatta di cordoglio per lo più da sceneggiata e da parata che non da dolore vero e straziante.

Se potesse rivivere il povero Polifemo avrebbe sicuramente un occhio di riguardo per i nuovi mitici. Sono tanto pieni di sé che incon-

trandosi in strada rischiano di non salutarsi più, ma di chiedersi l'autografo l'un con l'altro. La diagnosi è senz'altro grezza, ma ha qualche legittima attendibilità. La civiltà dell'immagine, con i suoi tanti mezzi mediatici che spaziano su ogni attività, si fonda su un consenso capriccioso e aleatorio, su una moda che per padroneggiare e attirare la massa deve essere schiava. Perfino di certe parole che, però, a furia di strausarle si logorano, perdono ogni carica dirompente o soltanto spiazzante come accaduto alla parola (scusate) «cazzo» inevitabile ormai in qualsiasi discorso giovanile e non soltanto: parolaccia udita da chi scrive anche in bocca a giovani preti e diventata così un generico, una interiezione riempitiva e intercalata svuotata della sua forza o trasgressione iniziale. Uno svilimento, una consunzione accaduta a parole colte come «alienazione», «politichese», «pluralismo», «traghetta» e, su su, fino a «look», «casta» e ora a «mito», anche in via di spolpamento.

Senza alcuna ombra moralistica viene da pensare che i miti antichi erano seminudi ed esteticamente ben posati su colonne o frontoni: molti nostri presunti miti sono sovente nudi e in pose quasi sempre ridicole tanto da ricordare un po'

certe creature mitologiche: con un corpo di uomo o di donna, ma con una testa di... cavolo. Giudici e carnefici allo stesso tempo, certi media demoliscono molti dei miti che hanno contribuito a creare. Campioni di sport, professionisti affermati, manager potenti, eredi di blasonate famiglie, ma anche gente riuscita a mettersi in luce sotto gli spot televisivi o della cronaca, sono improvvisamente trascinati dall'olimpico degli invidiati e imitati nella cloaca della pubblica vergogna. Certuni ne escono ancora meglio (basta osservare) grazie a una faccia di bronzo e a una insensibilità invidiabile, altri spariscono chissà dove.

Lascio perdere l'amato e grande saggista Roland Barthes, teorico delle mitologie quotidiane, per rimanere in maniera più soft vicino ai miti giovanili d'oggi. Una battaglia per la loro conquista, magari attraverso i simboli del firmato o meno, che comincia presto, ossia con le prime tempeste ormonali. Pertanto non è azzardato dire che oggi il mito si è ampliato e insieme indebolito, ed è perciò il risultato della società che lo produce, quindi realtà e fantasia assieme. Forse i maggiori miti giovanili d'oggi non sono nemmeno reali, ma virtuali.